

III

Lo Stato.

Lo Stato è l'individualità di un popolo capace di sentire se stesso nella contraddizione della propria continuità e nell'opposizione cogli altri popoli.

Nella coscienza dello Stato sono dunque egualmente vivi i morti e i non nati, coloro che iniziarono la sua storia e quelli che la compiranno, e la contraddizione si rivela nell'urto degli interessi fra la generazione presente e le assenti. Ogni generazione compie l'opera propria dentro l'illusione della sua suprema importanza: così l'egoismo sprigiona fin l'ultime forze e il trionfo diventa più facile nella vanità di meritarlo. Invece il motivo di ogni azione preesiste quasi sempre lontano; lo schema è dato e l'idea già intera; il genio della generazione operante o conclude od inizia, quando invece può iniziare e concludere davvero è raramente e difficilmente grande.

Come e quando cominci lo Stato è difficile constatare.

Nel principio è l'umanità, poi la razza, quindi la nazione: nell'umanità l'antitesi più vasta e profonda esprime i rapporti primordiali colla natura e coll'infinito, ma al nostro pensiero anche adesso l'umanità appare ancora frammentaria: tutto dentro di essa è contrasto, le religioni e le filosofie, le scienze e le arti, i costumi e le leggi, i tempi ed i luoghi: la sua identità invece si rivela nelle categorie logiche e fisiche, l'uomo essendo egualmente uomo dappertutto.

Dentro l'umanità il primo cerchio concentrico è la razza, ancora un mistero dopo tante indagini e tante scoperte; ma le dottrine che battono per la pluralità

delle razze ardeggiano nel vuoto, mentre l'unità del genere umano è irrefutabilmente affermata dalla anatomia e dalla logica. Certamente nella razza è una individualità, della quale i caratteri si mantengono attraverso tutte le opposizioni geografiche e storiche; ogni razza ha una coscienza e un pensiero originale, che nella propria espressione limita quello dell'umanità: la geografia influendo sul corpo può modificare lo spirito così che la modificazione vi rimanga incancellabile. La razza è quindi il primo momento nella individualità di un popolo, ma la sua vita è troppo diffusa, perchè questo vi attinga la perfetta coscienza di se medesimo. È come nella famiglia: i suoi membri non diventano autonomi che separandola, senza la famiglia non esisterebbero, dentro la famiglia non sarebbero mai interamente se medesimi.

Ogni popolo serba però della propria razza il carattere essenziale; tutte le creazioni posteriori si ispireranno dalle sue concezioni primitive, nessun popolo anzi potrà forse uscirne mai. Le religioni sono quasi tutte di razza, almeno le grandi, e così i primi imperi, le costituzioni famigliari, gli organismi politici, le attitudini e le abitudini economiche. Lo specchio della razza è la lingua, primordiale espressione e sintesi del pensiero. Si può uscire dalla patria, è impossibile varcare i confini della razza; un bianco non sarà mai un negro od un giallo; una differenza resta anche nelle intimità più semplici del cuore, sulle cime più impersonali del pensiero.

Dentro la razza si forma la nazione: è un altro cerchio più stretto, che addensa la propria sostanza e dà alla fisionomia un rilievo più inconfondibile. Ma le nazioni si iniziano quasi tutte nella preistoria, e quindi l'esame delle loro origini rimane quasi sempre impossibile: impossibile sapere veramente tutte le circostanze efficaci sulla determinazione di una individualità nazionale, poichè oggi ancora, dopo tante vanterie, la storia non raccoglie che i fatti massimi, mentre nei minimi sta forse il più essenziale alimento.

Poi le nazioni si coagulano negli imperi, si spezzano e sopravvivono o muoiono nei popoli. Talvolta sembrano consumarsi nella produzione di una sola idea come gli Ebrei, o stancano i secoli nell'inerzia come la Cina; per alcune la diffusione è nel numero, per altre nel pensiero; vi sono nazioni che regnarono soltanto nella religione, o nella giurisprudenza o nell'arte o nel commercio; parecchie elessero per patria il mare, qualcuna oggi ancora è nomade. Vi furono nazioni che si riconobbero soltanto in un imperatore, spesso si allearono in un idolo, più spesso si trucidarono per un dogma.

Ma se la loro individualità fu tanto più visibile quanto più chiara era la loro coscienza, la loro vita invece fu sempre monca, perchè oscura era in esse l'idea della umanità.

Ogni nazione legò la propria idea e il proprio carattere nella morte ad un'altra, ma l'unità della nazione non bastò quasi mai a produrre quella dello Stato e a salvare l'integrità dell'individuo. Guardando gli antichissimi bassorilievi, che risuscitano dagli scavi, vi si riconosce un'arte ancora tipica: l'individuo era dunque soltanto nazionale, non viveva in sé, libero contro gli altri.

Se lo Stato è l'individualità di un popolo, la sua prima antitesi è nella religione, che formò l'individualità primitiva: nello Stato si chiariscono i rapporti dell'uomo con se stesso e cogli altri, mentre nella religione i rapporti oltremondani costituiscono la più intensa necessità. Il dualismo fra chiesa e stato sta dunque nell'origine di entrambi, nè cesserà prima della loro fine.

Nello Stato il carattere è l'idea giuridica, poichè la morale vi si fa legge per opera della volontà, che la munisce di sanzione; anche le religioni crearono leggi e sanzioni, ma il loro significato trascendeva la coscienza del sacerdote e del credente; nelle religioni il centro è fuori, in Dio; nello Stato il centro è fra pensiero e volontà, nel mezzo della vita, sopra un punto della geografia, dentro un anello della storia.

Se la ragione consiste nella compenetrante unità dell'universale col particolare e nell'identica libertà del volere universale e della volontà subiettiva, lo Stato esprime tale unità nel proprio momento; lo Stato è il popolo nella sua astratta e vivente individualità, ma il popolo circoscritto nell'opera politica, in quanto la politica si compone di rapporti fra uomo e uomo, non fra uomo e natura o fra uomo e Dio. Nello Stato comincia il vero processo della legislazione; prima la legge è un ordine esteriore, la volontà di un Dio o di un despota; nello Stato invece la coscienza sente l'impersonalità della legge, ed elaborandola la sovrappone al legislatore ed al suddito. Naturalmente il processo storico parrà per lungo tempo smentire tale principio, ma invece non farà che svilupparlo.

Come individualità di popolo, lo Stato è il rivale della chiesa e governa tutti gli altri ordini. La nazione sta in lui come in una cittadella imprendibile, perchè la nazione può soccombere ad una guerra, ma finchè i suoi individui abbiano in se stessi questa idea statale la nazione non sarà vinta. Scomparsa l'idea, cancellata nella persona singola l'individualità nazionale, nè la religione nè la lingua bastano più a preservarle l'autonomia; le lingue si agglutinano e si fondono, le religioni si diffondono e si spezzano. La nazione non è più.

Lo Stato come individualità spirituale non è però tutta la spiritualità di un popolo, perchè la sua religione, le sue arti, le sue scienze, le sue filosofie vanno oltre. Esso è soltanto la sua coscienza operante nella legge, l'invisibile vessillo nelle guerre, la latente sicurezza del confine nella pace.

Fra i suoi individui alcuni possono essere superiori, la massa invece è sempre al disotto, e tutti debbono egualmente soggiacere alla legge. Questa al tempo stesso è una emancipazione ed una tirannia, come emancipazione discioglie nelle anime i vincoli dell'arbitrio, come tirannia impone loro una norma necessariamente effimera ed incompiuta pretendendo ad una obbedienza assoluta.

Tale è l'antitesi d'ogni legge.

La costituzione fondamentale di uno Stato riposa quindi sui modi imposti alle relazioni fondamentali della vita, il dovere militare e politico, l'assisa del gruppo domestico, la dipendenza del lavoro dal capitale, la libertà concessa alla chiesa e all'individuo, la posizione del popolo davanti a se medesimo e davanti agli altri. Ogni Stato è dunque dominato da due necessità essenziali: ha un'opera da compiere in sè e un'altra fuori, entrambe indissociabili nell'aiuto e nella mortificazione reciproca.

Senza questa doppia opera lo Stato rimarrebbe inintelligibile. Ma la sua individualità riposa nel fondo dei suoi individui e crea la loro effimera forza; la grandezza di questi non è che una conseguenza di quello, la graduazione stessa della loro potenza nel servirlo, nel contrastarlo. In sè e per sè l'individuo sarebbe non solo troppo piccolo, ma non basterebbe nemmeno a rivelarsi.

Come nella natura così nello spirito le creazioni sono inconsapevoli; lo Stato impara quindi di essere tale soltanto nella propria maturità, prima si dissimula sotto altri nomi o cresce fra processi anonimi; generalmente le generazioni più forti furono le prime che formarono lo Stato, non quelle che dopo lo perfezionarono. Nella fanciullezza le generazioni sono più compatte, nella loro maturità invece la forza cresce agli individui e scema nella massa: così nella tragedia il personaggio è più grande che nell'epopea, perchè il poema è ancora tutto il coro: così nella pittura e nella scultura arcaica la figurazione è ancora tipica, di razza o di nazione: così la lingua non sa ancora piegarsi alle necessità della lirica e della dialettica.

Guardate la Grecia prima di Eschilo, Roma prima di Annibale, l'Italia prima di Dante, l'Inghilterra prima di Shakespeare, la Francia prima di Rabelais; nella Palestina Mosè fonda la religione e Giosuè lo Stato, Saulle è l'eroe della sua prima rivolta politica, Gesù il Dio della sua nuova religione.

Allo sviluppo della individualità dello Stato furono massimi coefficienti lo spirito cristiano e l'individualismo germanico: col primo l'individuo si era costituito una inviolabilità religiosa, nel secondo la volontà affermava un diritto personale pari a quello della massa; ma la più bella individualità moderna appare nei comuni italiani; la loro orbita era minima, ma la loro concezione insuperabilmente originale.

Romani e barbari, regno ed impero, non vi si mostrano più, l'antica città greco-romana non risorge nel comune, piccolo mondo di uomini nuovi in lotta per nuove libertà, e che posseggono già le due idee universali della chiesa e dell'impero; ma il comune non è che la patria composta forse di poche case, circoscritta ad un minimo territorio coperto e difeso dall'ombra della cattedrale. Apparentemente stranieri l'uno all'altro i comuni sembrano non avere nazione, chiusi nell'egoismo della propria creazione come in una corazza infrangibile resistono a tutti i colpi, si dilatano senza mutare idea; sempre preoccupati di produrre tutto in se stessi e per se stessi operano come una negazione delle due unità mondiali, chiesa ed impero, ma per una delle solite inversioni del processo storico sono già lo Stato moderno.

Poi gli Stati moderni si dilatano. Per necessità di fusione quasi tutti sono monarchici, perchè la monarchia livella e dissolve più rapidamente le differenze barbariche di classe diventate nel più oscuro medioevo quasi rigide come quelle delle caste indiane.

Il dualismo fra stato e chiesa riempie il prologo della storia moderna, esagerato e falso in entrambi; la chiesa vorrebbe indarno imporre tutta se stessa nella esteriorità politica dello Stato, questo prorompendo oltre i limiti della difesa invade il suo campo spirituale, e impone la propria regola non solo alla esteriorità funzionale ma talvolta anche al libero sviluppo dell'idea religiosa.

Lo Stato moderno ha soppresso ogni forma di selvaggio, collocata nel lavoro la dignità umana, pareggiate

le classi nelle leggi, tuffate nel popolo tutte le proprie radici. Quindi nella sua nuova coscienza fissò spontaneamente i limiti del potere e del diritto legislativo; non pretende più a dominare religioni scienze arti filosofie commerci: la sfera superiore non grava la libertà nella sua sfera inferiore degli individui, così il diritto privato è nettamente distinto dal diritto politico. Il potere dello Stato si individua nella costituzione essenzialmente rappresentativa; invece dell'assemblea per masse una camera di eletti, perchè l'istinto del popolo passando attraverso le coscienze degli individui superiori si epuri e si prepari meglio a diventare impersonale nella legge. La nazionalità è la forza più viva nello Stato moderno, le più grosse città non vi son più che municipi, ogni attività ha differenti organi e la divisione del lavoro individua le funzioni; al di là di se stesso lo Stato riconosce un diritto delle genti, ha cancellato dal proprio codice il diritto di perseguire il ribelle politico oltre i confini, concessi allo straniero tutti i diritti civili. Oggi nessun sogno d'impero universale è più possibile per l'invincibile resistenza della individualità personale e statale: la utopia invece canta nei voti per la pace universale e per l'alleanza di tutti i governi.

Così lo Stato moderno poté fondarsi umanamente; è ancora superiore all'individuo, ma sapendo di non esistere che per il suo sviluppo; antagonista nella storia, ma con la coscienza che l'individualità di questa lo limita e lo supera: non è nè ateo nè credente, nè borghese nè plebeo, la sua unità comprende tutte le differenze della nazione, la sua individualità le coordina nella politica; è uno e multiplo, si consuma e si rinnova in ogni istante per lo sforzo e nello sforzo di essere pari alla propria vita.

Ma lo Stato deve individuarsi; se non si fosse fin troppo abusato in questo ultimo tempo dei paralleli fra la natura fisica e la spirituale, l'uomo e la società, si potrebbe dire che lo Stato è lo spirito e il governo il

suo corpo. Nello Stato lo spirito è della nazione, nel governo invece la volontà prepondera spesso sullo spirito ed esprime essenzialmente l'effimero di una generazione: tutto ciò che è idea nello Stato si manifesta come interesse nel governo, ma siccome l'uno non appare che dall'altro, questo tende ad assorbirlo tutto nella propria opera, e il governo sembra alla moltitudine lo Stato.

Vecchie e nuove scuole di sofisti cercarono già di identificarli, mentre nessuna differenza fu mai più profonda che fra loro. Nello Stato l'individualità si afferma nel più alto carattere dell'idea nazionale; la sua volontà è istintiva e intuitiva, il suo interesse uno nella contraddizione delle generazioni. Nel governo invece tutto è immediato e tangibile; il suo pensiero, la sua passione, la sua volontà si alternano nei momenti di una generazione: lo Stato esprime la concretezza storica, il governo la realtà della vita. Per lo Stato il maggior problema è di tradurre nello sviluppo della individualità nazionale la maggior quantità di spirito umano secondo il ritmo fatale della storia; nel governo l'eterna invincibile difficoltà è l'epurazione di tutti i falsi pensieri e le più false passioni, che dalla vita effimera di una generazione si lanciano all'assalto dei massimi organi politici per prevalervi egoisticamente.

Se ogni Stato umanamente non può essere che monco nel confronto dell'umanità, ogni governo è falso davanti allo Stato, più tristo ancora che falso dinanzi al popolo. La sua direzione rappresenta sempre una conquista di invasori, forti o abili, meglio temprati nella volontà che nel pensiero, capaci di molto osare perchè hanno bisogno di permettersi molto di più.

Lungamente la coscienza confuse stato e governo, la solita lotta tra materialismo e spiritualismo v'imperversò peggio che altrove; prima infatti che la legge fosse nella coscienza una rivelazione invece di un ordine, era difficile distinguere dentro la funzione legislativa la volontà dal pensiero, e vedere nel governante un mandatario

invece di un padrone. Quindi la tirannia ripeté senza esaurirla in tutti i secoli la serie delle proprie mostruosità, e il tiranno non vi fu mai più orribile e dannoso che nella irresponsabilità del numero.

La storia ricorda anche adesso con ammirazione spaventevoli despoti, ma non potè mai ammirarsi nel quadro di una demagogia.

Infatti nel governo il carattere e la forza derivando dalla volontà, l'individuo deve meglio riuscirvi di un gruppo: la contraddizione più profonda e più apparente dei nostri governi rappresentativi si rivela nei suoi massimi organi legislativo ed esecutivo; in quello la pluralità dilatandosi diminuisce il valore dei proprii individui e smarrisce quasi il senso della responsabilità, in questo la sempre più oscillante brevità del tempo nell'opera non consente alla volontà che un esercizio di capricci e di espedienti. Poi nella passione dei concorrenti politici il potere legislativo non è che il prologo del potere esecutivo; si comincia dall'abbassarsi davanti agli elettori sognando di tornare sopra di loro colla potenza del comando; la generazione eseguendo nell'opera legislativa il proprio inconsapevole compito non si preoccupa che di se stessa, non vorrebbe subire le conseguenze del passato, sottostare alle necessità dell'avvenire.

Adesso, in questa modernità così nuova e così illustre, il doppio problema dello stato e del governo è sottoposto alla stessa pregiudiziale: nello stato epurare la idea, nel governo il comando: all'individualità nazionale imporre la grandezza per meta e l'eroismo per mezzo, nell'individuazione del comando mettere una volontà capace di resistere alle oscillazioni di tutte le velleità, e così superba da preferire la violenza alla lussuria, così consapevole da non sentirsi contenta che nella solitudine della propria altezza.

L'Italia è monarchica. Il suo re dovrebbe sentirsi l'estremo della più lunga serie regale, il più moderno fra i sovrani d'oggi, poichè nel secolo XIX nessuna re-

surrezione fu pari alla nostra; la monarchia, che non vinse abbastanza nelle battaglie, dovrebbe avere in se stessa la fede che aduna, l'orgoglio che solleva.

E invece?

Il popolo, che un eroismo di pochi fece libero, e la piccola assidua opera di tutti adesso fa quasi ricco, dovrebbe guardandosi nel passato sentirvi ancora la gloria immortale in uno spasimo di nuova grandezza.

E invece?

IV

Lo spirito nazionale.

La massa non basta ad un popolo per costituire il proprio Stato, se la coscienza avendo raggiunto l'ultimo vertice non senta ugualmente sicura in se stessa le necessità del passato e dell'avvenire: quindi lo Stato prima di attingere nella legislazione la più alta realtà di se stesso, preesiste in uno spirito composto d'istinti caratteristici e di differenze costanti, che atteggiano e colorano già tutta la vita della nazione. Tale spirito è una nota nel concerto dell'umanità, una intonazione di suono e di colore, alla quale nè il presente nè il passato possono ingannarsi; e quando sarà vanita, qualche cosa forse ne resterà ancora come di un'eco nella memoria, di un olezzo nel crepuscolo della sera sulle cime dei monti.

La differenza fra i vari spiriti nazionali funziona nella storia come uno dei suoi maggiori principii e delle forze più vive: la loro potenza si misura sulla quantità dell'ideale umano e sulla originalità della sua espressione. Ecco perchè la Grecia così piccola di territorio occupa tanto spazio nella storia del mondo, mentre la China vi è ancora soltanto il più vasto territorio; ma ogni popolo per quanto grande, come non ha che un solo spirito nazionale, così dentro di questo non può elaborare che una sola idea veramente universale. Non vi è esempio di nazione, che abbia avuto due volte il primato mondiale con due idee differenti, e l'Italia stessa, che pare smentire tale verità, invece la conferma. Roma cattolica è nel medioevo una più profonda unità del mondo che non la Roma del diritto pagano, ma il popolo italiano

non è più un popolo dominatore universale, e nemmeno il popolo latino; un altro sangue, un altro pensiero gli hanno dato una fisionomia e un'anima nuovamente originale. Fra Dante e Virgilio la differenza è di due mondi, fra lo spirito italiano e il latino l'antagonismo è di due popoli.

Nessuna menzogna dunque più inutile e volgare di quella predicata recentemente dai retori esteti per la resurrezione di un mondo e di una gloria latina, poichè nell'arte soprattutto l'Italia contraddisse e superò Roma: nessuna delle opere originali italiane nel medioevo derivò dallo spirito latino: la civiltà e l'erudizione pagana non erano allora che un mantello sopra una cuna o una ganga dentro la quale invece di una statua aspettava un'anima.

L'arte italiana è superiore alla latina di quanto questa inferiore alla greca.

Qualunque valore di popolo è quindi nel presente, nella sua vita attuale, nella forza animatrice della quale dispone, e che mantenendo il presente fa rivivere il passato; soltanto in questo modo le antiche civiltà si perpetuano nei monumenti, nelle lingue, nei costumi, nelle istituzioni.

Così la potenza di un individuo non cresce da una concentrazione solitaria della propria personalità in se stessa aspirando verso le lontananze della storia passata o futura, ma dalla misteriosa facoltà di mettersi nel mezzo della vita per appropriarsela ed esprimere con un'equazione anche più misteriosa fra istinto e genio, in una forma precisa, tutto quanto contiene di originalità. Strappate Annibale, Aristotile, Dante, Napoleone, Hegel, Garibaldi dal loro tempo, e diventeranno istantaneamente un enigma; la loro opera identica al loro spirito lo è ancora più al proprio periodo, perchè nessun pensiero per quanto grande può pensare quello dell'umanità oltre i confini di un tempo e di uno spazio.

L'individualità è una forza fatta di limiti: il genio

di un popolo si rivela in quello dei suoi massimi uomini, cosicchè la loro fisionomia è appena un lineamento della sua, e la loro opera più creatrice quella che più inconsapevolmente attinsero all'istinto e meno deformarono nello sforzo della riflessione.

Tutte le filosofie della storia cercarono già di marcare i maggiori momenti adunando nella loro spiegazione tutti i motivi della geografia e le scoperte dell'erudizione: ma si disse che la ricostruzione filosofica della storia era uno dei tanti arbitrii del pensiero ancora più pericolosi che inutili. Eppure senza vedere nella storia un disegno è impossibile tracciare una sua linea, e dietro l'apparenza di un qualunque disegno più impossibile ancora non ammettere un principio.

Il carattere di un popolo, il suo spirito nazionale bisogna cercarli nei modi, coi quali il suo pensiero esprime i massimi problemi. La sua originalità non può essere che nella preminenza accordata ad un problema sugli altri, nell'intenzione colla quale lo tentò, e nell'intonazione generale della sua opera, che si colora e si atteggiava dalla preferenza di un qualche principio o di una qualche passione. Così la storia delle religioni, delle arti, delle filosofie, delle legislazioni riveleranno i segreti antichi meglio che non la solita cronaca delle vicende politiche: le qualità negative interpreteranno in un ritratto quelle positive, poichè fisionomia e carattere appaiono nella vita non tanto per quello che sono quanto per quello che non sono. Dopo il mondo romano quindi nessuna antitesi più evidente che il mondo italiano, quale la lunga incubazione medioevale lo aveva fatto.

Ma se nell'Europa il mareggiare delle invasioni sembra quasi ubbidire alle leggi fisiche della gravitazione che a quelle ideali della storia, nell'Italia, ove a Roma dura ancora l'idealità dell'impero e splende più pura e universale l'altra della chiesa, le discese dei barbari si rischiarano d'improvvisi incandescenze sottoponendosi quasi con umiltà di olocausto a questi due supremi po-

teri. Senonchè il loro tumulto è così sanguinario, le loro battaglie così effimere, le loro stratificazioni sul suolo italiano così confuse, la loro inconsapevolezza così profonda, le loro catastrofi così ritmiche, che nè cronisti nè filosofi nè vincitori nè vinti possono afferrarne l'idea e valutarne il risultato.

Al momento, nel quale si attendono le conseguenze più previste nel dramma dei personaggi e nella tragedia dei popoli, altre invasioni irrompono, nuovi prologhi scompongono gli epiloghi e la narrazione si interrompe nello sbigottimento di un altro racconto. Goti, Longobardi, Franchi, Alemanni si succedono cacciandosi schiacciandosi sovrapponendosi l'un l'altro; Normanni, Angioini, Aragonesi, Francesi perpetuano queste invasioni, che interventi pontifici e discese imperiali trasformano in disastri periodici. Ogni mattina i popoli sembrano ricominciare la trama della propria storia: le loro città si trasformano in teatro di glorie straniere, i loro campi servono a battaglie cominciate nella Scandinavia, nella Germania, nella Francia, nella Spagna.

Quindi una confusione inestricabile di forme e di periodi politici rende inintelligibile la storia di tali tempi. I governi improvvisati sul suolo ancora tutto pregno di elementi romani e solcato da tutti gli strumenti della nuova religione sono comunali, feudali, normanno in Sicilia, bizantino a Venezia, teocratico a Roma, regio a Pavia: e si irrigidiscono in fragili ducati, si stemperano in labili repubbliche, si sminuzzano in gruppi abbaziali, urtandosi coi più impreveduti contrasti, nella più abbagliante fantasmagoria.

Un dualismo riprodotto ovunque dalla più eterogenea molteplicità rovescia l'alta Italia sulla bassa, municipi contro municipi, città contro città, castelli contro castelli; gli odii si invertono per rianimarsi, le guerre divorano le generazioni, gli eserciti talora compaiono indipendenti dai popoli, questi nondimeno vigoreggiano fra convulsioni troppo lunghe per essere un morbo; l'anarchia rin-

nova tutti i governi senza soccombere ad alcuno. E chiesa ed impero sembrano sempre le sole due idee, i due unici poteri invincibili.

Ma ogni forma è federale.

Mentre nel mondo romano tutto è unitario e l'individualità del cittadino quasi immedesimata con quella dello Stato, nel medioevo un particolarismo isola tutti i centri e gli individui vi acquistano un rilievo straordinario. Nessuno di quei piccoli Stati ha più uno scopo simile a quello di Roma; l'antica urbe inconsapevolmente fu prima universale che nazionale, giacchè la tarda conquista d'Italia vi ebbe minore importanza di molte altre guerre straniere; invece nei nuovi comuni nessuna idea è così larga e nessun'ambizione così tenace da preparare l'unificazione italiana. Indarno la fortuna militare e lo sviluppo della ricchezza sembrano darne qualche accenno; acuti diplomatici, invincibili condottieri ne tentano parecchie volte l'impresa, ma la medesima sconfitta livella tutte le loro differenze. Forse la mistura eccessiva della razza aveva cancellato nel temperamento il carattere unitario, lasciandolo nell'astrazione del pensiero entro le due forme antagoniste della chiesa e dell'impero: forse la nascita stessa dell'individuo moderno non lo consentiva.

Apparentemente l'Italia doveva all'Europa quest'ultimo immenso servizio di costruire un altro tipo umano, e a tale costruzione non era più necessaria alcuna mortificazione individuale, dacchè tutte le idee universali avevano già ottenuto il proprio avvento. Ogni confine diviene quindi barriera: la passione patriottica s'intensifica nell'angustia dei limiti, la lotta degli elementi nuovi è senza tregua e senza pietà, eppure la vita si moltiplica. L'arte inventa nuove forme, la politica esaurisce tutti i tipi di governo, democrazia e tirannia lottano di fecondità; una inesauribile potenza salva sempre la nazione dall'assorbimento straniero. L'unità dei comuni infrangibile nella piccolezza vi trova una bellezza

immortale; la monarchia non può attecchire, l'aristocrazia feudale viene divorata, e quella che sorge dalla sua ultima trasformazione è avventizia, aiutata e logorata dall'avventura militare o diplomatica.

Ma in questa lunga minuscola ed incantevole epopea il carattere e lo spirito italiano si sono già formati, mentre l'Europa ancora barbara è divisa in grandi masse monarchiche esagitata dalle ultime irrequietudini delle immigrazioni. Nell'Italia invece fioriscono tutti gli schemi della civiltà, e ogni sangue della nostra mistura vi si rivela; Venezia e Genova sono due unità mediterranee, che hanno il centro sul mare, Milano addensa la Lombardia, Firenze rinnova l'Attica ed Atene: Roma rimescola per secoli il popolo nell'anarchia e, non potendolo sottomettere, ne è sottomessa: Torino vigila e sogna lontanamente sotto le alpi: Napoli è una capitale quasi sempre senza regno, perchè la sua è soltanto una forza di seduzione; in Sicilia arabi e normanni si dibattono e ne fanno come un paradiso abitato dai demoni; sulla Sardegna la feudalità sola raggiunge una vita superiore, che la barbarie nativa aiutata dall'isolamento arresta.

L'unificazione è ancora impossibile nel rigoglio delle forze regionali per lo stesso impeto secreto della loro creazione, che il livello dell'unità soffocherebbe. Bisognerà prima che la magnifica fermentazione si esaurisca e i grandi comuni diventati signorie coll'assorbimento dei piccoli si assodino nella forma dei principati raddoppiando così le difficoltà della unificazione; e allora invece la civiltà italiana si arresterà, e la nazione composta a massimi gruppi federali apparirà più debole contro le grosse monarchie straniere.

Ma tutta o quasi la civiltà medioevale sarà stata italiana, italiane le due idee dell'impero e della chiesa, italiana l'originalità del comune e del cittadino; certamente altrove, nell'Europa, si trovano forme e sviluppi simili, in nessuno però una novità così originale. Il

medioevo non ha che una poesia e Dante ne è il poeta, una filosofia e S. Tomaso ne è il legislatore: ogni erudizione viene dall'Italia, l'Italia trae dal nuovo costume il nuovo diritto illuminandolo colla tradizione vivente del diritto romano. Sotto il comune vi è l'antico municipio, l'Italia crea nel monachismo le prime falangi della conquista spirituale: le sue chiese sono più originali delle gotiche che sembrano riprodurre nella pietra le nordiche foreste, appunto perchè debbono lottare e respingere l'arte romana; la nostra lingua è la prima formata in una bellezza perfetta e rimarrà insuperata, il nostro lusso è una poesia che rivela delicati segreti sotto l'apparente ferocia del costume: la nostra aristocrazia ha uno spirito civile nel quale si sorpassa, e il nostro popolo un sentimento che lo innalza pari all'aristocrazia. Sono cristiani e cattolici, ma la loro fede non inceppa mai la loro politica: si direbbe che si liberino dalla passione religiosa facendo belle le chiese e le madonne; quindi nessuna guerra religiosa in Italia come altrove. Quando l'Europa bandisce le crociate, gli italiani vi scorgono un affare: quando s'insanguina nella contesa dei dogmi, l'Italia sorride. Il suo pensiero è già abbastanza incredulo per accettare la religione come una spiegazione necessaria ed insufficiente: il cuore nel popolo è di fanciullo, ma la testa di uomo. Egli non pensa non sente non vuole non esprime davvero che la vita individuale nel periodo tumultuante abbacinante di una generazione. Il comune stesso non è che un individuo poco più grande degli altri: bisogna possederlo o morire, ma la vita è bella appunto per le sue stragi, per l'incanto dei sogni spirituali, per le tragedie del loro risveglio, nell'eroismo e nell'amore, nel verso che canta, nel gesto che uccide, nella politica che rinnova, nell'arte che crea.

La coscienza è intensa ma individuale.

Dante rimarrà il massimo indice d'Italia: il suo poema è composto di aneddoti e ogni aneddoto è una tragedia, l'individualità vi dura immutata nel paradiso come nel-

l'inferno, la sua forza sta egualmente con Dio e contro Dio. Ecco la massima rivelazione italiana. Accanto a lui Boccaccio ride e deride nella novella; ancora lo scherzo individuale, ancora la vita nel piccolo cerchio, chiusa intera in se stessa. Poco dopo Petrarca creerà la letteratura e ucciderà l'arte, se un uomo potesse ucciderla; invece la grande arte muore nel trecento. Dopo, il getto originale è già esausto; Tasso rifarà come Virgilio una epopea di scuola, Ariosto un poema eroicomico, con personaggi immaginari sopra un palcoscenico fatto di parole.

La coscienza nazionale non era ancora, ecco perchè fra tanta abbondanza di drammi manca un tragedia come Shakespeare.

La moralità era soltanto quella consentita dall'azione, e che Guicciardini e Machiavelli codificheranno estraendola dalle biografie dei grandi individui.

Nel fondo il carattere nazionale è scettico, ma di uno scetticismo temperato dal buon senso e dal buon gusto della vita: lo spirito nazionale invece è individualista, non sente l'immanenza degli universali, condensa le forze nell'oggi, sul punto più vicino; ogni vittoria dev'essere immediata, ogni trionfo verificarsi nella pratica. Quindi un'abilità paziente abituata a tutte le forme, il popolo sa di essere un vivaio, l'aristocrazia di dover vivere nella virtù del comando, e per orgoglio ama l'arte, quasi spregiando gli artisti; il popolo invece sente in loro la propria ascensione. Ma ignora i letterati, perchè non sono quasi mai artisti, e vivono fra le ombre di un altro mondo.

Il fervore dura sino alla fine del cinquecento, poi la decadenza precipita. Le ultime tirannie sono quindi senza bellezza, e le estreme contese dei massimi principati senza interesse; Genova non impera più sul Mediterraneo, Venezia si ritrae dall'Adriatico, su Napoli dominano da lungi gli spagnuoli, sulla Lombardia si alternano tedeschi e francesi. Allora il Piemonte comincia a discendere verso l'Italia.

L'ultima lotta di preponderanza per la futura unificazione sarà quindi fra Napoli e Torino, ma non potrà accentuarsi perchè il regno pontificio separa come una muraglia cinese i due contendenti.

In questo periodo ancora l'Italia vive di privilegi scientifici ed artistici, significati da grandi individui: presta i condottieri a tutti gli eserciti, manda musicisti, architetti, pittori, scultori dovunque: i suoi scienziati sono increduli prima degli enciclopedisti, Vico vede primo la storia universale, i gesuiti per difendere Roma diventano italiani, ma il carattere e lo spirito nazionale non ne vengono mutati. L'Italia soltanto non crederà a Roma, e piena di sacerdozio non sarà bigotta, scettica manterrà sempre fede a se stessa, satura di poesia non avrà dopo Dante per lunghi secoli un altro poeta nazionale.

La sua popolazione sarà discesa sino a sei milioni, il più grande dei suoi storici conterà a sei mila le sue rivoluzioni, senza che nessuna decadenza abbia mai potuto esaurire la sua anima e nessuna miseria inaridire il suo grembo. Poi dinanzi a Napoleone tutto nell'Italia apparirà caduco, e dopo Napoleone tutto comincerà a risorgere.

Oggi ancora l'Italia è il paese meno religioso e più assennato, teme le grandi cose e ricusa collo scherno le piccole; col nuovo governo tratta come coi passati, lo alimenta e passa oltre; la sua popolazione è la più feconda, da vent'anni gitta mezzo milione di emigranti a tutte le lontananze, in America ha ormai improvvisato due nazioni, in tutte le capitali estere i nostri operai sono i migliori.

La repubblica è morta nel sogno di Mazzini, la monarchia prosegue nella dinastia, il papato rientrò finalmente nel pontificato; le classi sono disciolte, i partiti, che costrussero l'Italia, già dimenticati. Il popolo solo vive.